

Chi è Charles-François Mathis e perché il suo seminario al Cnr Napoli del 25 settembre 2026 può costituire un'utile occasione di confronto per la storiografia ambientale italiana

di Luigi Piccioni

Invito al seminario "The challenges of French environmental history" che sarà tenuto da [Charles-François Mathis](#), professore di storia all'università Paris 1-Panthéon Sorbonne, presso l'Istituto di studi sul Mediterraneo del CNR di Napoli (Via Cardinale Guglielmo Sanfelice 8) il 25 settembre 2026 alle ore 10. Il seminario si terrà in lingua inglese e l'indirizzo del collegamento in streaming sarà tempestivamente comunicato sul sito web dell'Istituto e sui suoi canali social.

Come in molte altre tradizioni nazionali di storia ambientale, compresa quella italiana, anche per la Francia è possibile fare molti esempi di opere pionieristiche. I principali protagonisti della scuola delle "Annales" (Bloch, Febvre e Braudel) sono stati ad esempio indicati spesso come anticipatori di una storiografia attenta alla dimensione ambientale, e i casi si sono moltiplicati a partire dagli anni Settanta e Ottanta, quando l'*environmental history* si è strutturata nei paesi anglosassoni.

Ancora in tempi relativamente recenti, tuttavia, in Francia la disciplina non era molto radicata né molto strutturata né soprattutto visibile e un punto di svolta fu probabilmente il grande convegno parigino del settembre 2010 intitolato *Une protection de la nature et de l'environnement "à la française"?* aperto da John McNeill al quale parteciparono decine di studiose e studiosi sia francesi che stranieri. Il convegno si svolse in occasione del cinquantenario della legge che regolava l'istituzione dei parchi nazionali in Francia e coincise con la nascita dell'AHPNE-Association pour la protection de la nature et de l'environnement. Quasi tutte le relazioni vennero successivamente pubblicate in due sedi separate.

A curare l'organizzazione dell'iniziativa vennero chiamati due giovani ricercatori, Jean-François Mouhot e Charles-François Mathis. Il primo ha successivamente abbandonato la ricerca per dedicarsi al lavoro in un'associazione ambientalista mentre il secondo, che aveva appena pubblicato una importante tesi dottorale sulla nascita del movimento di protezione della natura inglese di metà Ottocento, ha proseguito nella carriera accademica fino a diventare professore titolare alla Sorbona.

Dal 2010 la storia ambientale francese ha fatto passi da gigante: arricchendosi di studiosi e studiose; organizzandosi internamente e intessendo relazioni con molti mondi diversi, dall'azionismo ambientalista alle istituzioni statali; radicandosi saldamente nel mondo accademico, della ricerca e dell'editoria; guadagnando visibilità pubblica.

Di tutti questi processi Charles-François è stato testimone, ma di molti di essi è stato diretto protagonista e anzi promotore.

Rispetto a esperienze nazionali più antiche e strutturate come quella americana, la storia ambientale francese appare ancora come giovane e un po' marcata dalla tipica autoreferenzialità transalpina. Ma è anche una disciplina estremamente vivace e presente nel dibattito culturale e politico nazionale.

Tutte queste caratteristiche rendono ai miei occhi molto interessante quel che Charles-François potrà raccontare a noi, storiche e storici ambientali italiani che ancora stiamo faticosamente cercando una strada per darci un profilo e dei radicamenti più solidi: nell'accademia e nel mondo della ricerca anzitutto, ma poi anche nel dibattito culturale e nella società più ampia.

Questo è insomma il motivo che mi ha spinto a invitare lui e che mi spinge a invitare voi tutte e tutti a seguire il seminario.

Le cose che più mi hanno colpito - e a volte entusiasmato - a partire dal convegno parigino del 2010 posso sintetizzarle in breve elenco che segue. Pur nella sua schematicità e incompletezza esso è in realtà molto più che un semplice elenco: è, implicitamente, la descrizione di un sistema complesso, articolato ma anche notevolmente integrato, proiettato all'esterno, vivace. Pur con le sue contraddizioni, che Charles-François stesso non mancherà di sottolineare.

- . Il fitto tessuto di cattedre e di laboratori universitari e di altri enti di ricerca che si occupano di storia ambientale.
- . Il fatto che ricercatori e ricercatrici provengano da scuole e percorsi di ricerca diversi: un peso rilevante hanno ad esempio coloro che arrivano alla storia ambientale da indirizzi di storia della scienza e della tecnologia.
- . La presenza di un'associazione come l'AHPNE, che raccoglie attorno alla storia ambientale non solo accademici e ricercatori di professione ma anche attiviste e attivisti, personale degli archivi, tecnici, persone provenienti dai ministeri e da altre istituzioni pubbliche che si occupano di ambiente.
- . A livello più propriamente accademico la presenza di un'associazione di ricercatori, la RUCHE-Réseau universitaire de chercheurs en histoire environnementale.
- . L'esistenza di un comitato ministeriale per la storia ambientale che pubblica dal 2007 una pregevole e corposa rivista intitolata "Pour mémoire".
- . L'esistenza, più recente, di un collettivo di ecologia politica transdisciplinare con forte presenza di storici ambientali, l'ATECOPOL, dapprima presente solo a Tolosa ma che si sta radicando in altre sedi, anche non francesi.
- . La forte visibilità pubblica di alcuni storici ambientali come Christophe Bonneuil e Jean-Baptiste Fressoz.
- . Un grande editore nazionale come Seuil che dedica alle questioni ambientali una collana di divulgazione e di intervento politico di qualità, nutrita e ormai di lunga durata, che dedica ampio spazio anche agli aspetti storici: "Écocène", già

“Anthropocène”. La collana, fondata da Christophe Bonneuil, ospita anche due libri provenienti dall’ATECOPOL: *Greenwashing. Manuel pour dépolluer le débat public* (2022) e *Greenbacklash. Qui veut la peau de l’écologie?* (2025).

- . Una qualificata produzione editoriale di storia ambientale destinata al grande pubblico proveniente da progetti collettivi caratterizzati da una chiara impronta politica. Tre esempi a mio avviso magnifici sono il volume illustrato *Une histoire des luttes pour l’environnement. 18e-20e Trois siècles de débats et de combats* curato nel 2021 da Anne-Claude Ambroise-Rendu, Steve Hagimont, Charles-François Mathis e Alexis Vrignon, l’introduzione alle maggiori problematiche ambientali *La terre perdue. Une histoire de l’Occident et de la nature XVIIIe-XXIe siècle*, curato nel 2025 da Charles-François Mathis e Steve Hagimont, ma soprattutto la recente e grande storia ambientale della Francia in tre volumi dal 1780 ad oggi cui ha contribuito la quasi totalità delle storiche e degli storici ambientali contemporaneisti francesi.

In un’intervista dello scorso anno Charles-François e Steve Hagimont hanno in qualche modo fatto il punto di questa esperienza e della visione che ne era e ne è alla base. Per questo la allego invitandovi a prendere la posizione più comoda - come diceva il poeta - e a leggerla con la necessaria calma e concentrazione.

le grand continent 25.6.2026

“Siamo davanti a una convergenza ideologica e di interessi industriali, digitali e fossili”

Conversazione con Charles-François Mathis e Steve Hagimont a cura di Clément Fontanarava

Steve Hagimont, Charles-François Mathis (dir.), *La Terre perdue. Une histoire de l'Occident et de la nature XVIIIe-XXIe siècle*, Tallandier, 2025, pp. 448¹

In che modo le rivoluzioni della modernità occidentale hanno ridefinito il nostro rapporto con la natura? Dal rapporto con la montagna alle trasformazioni del diritto, passando per l'abbattimento e poi la protezione dei bisonti, Steve Hagimont e Charles-François Mathis hanno curato un'opera molto utile che abbraccia tre secoli di storia.

Cominciamo dal titolo del vostro libro, *La Terre perdue*, che sembra delineare i contorni di una storia caratterizzata dal progressivo impoverimento delle società occidentali nel loro rapporto con la natura. È davvero possibile contrapporre un passato “legato” alla natura a una modernità che l'avrebbe persa?

Steve Hagimont. Il titolo rimanda a due elementi. Da un lato, alla perdita delle condizioni di abitabilità del pianeta per gli esseri umani, che prevalevano durante l'Olocene e che sono ora messe in discussione dal moltiplicarsi delle catastrofi, dalla distruzione su vasta scala della vita e da un inquinamento universale e multiforme. D'altro canto, l'opera solleva la questione del processo che ha portato alla situazione attuale. Ci sembra infatti che una delle caratteristiche della nostra modernità sia proprio l'oblio del substrato ecologico su cui poggia ogni nostra azione, e che questa disconnessione si legga nell'evoluzione dei gesti quotidiani degli abitanti delle società occidentali, nella comprensione che essi hanno delle conseguenze delle proprie azioni sul suolo, sulle acque e sugli ecosistemi in generale. Questa disconnessione è dovuta, almeno in parte, alla rivoluzione tecnica e scientifica, alla ricerca di potenza e allo sviluppo delle energie fossili. Non si tratta di una rottura netta, ma piuttosto di un lungo processo che si è intensificato con la grande accelerazione seguita alla Seconda Guerra Mondiale. C'è una Terra che le società contemporanee rischiano concretamente di perdere e una Terra con la quale anche i rapporti culturali e pratici si sono allentati.

Charles-François Mathis. Questa perdita di familiarità è accompagnata e accentuata da una sorta di svuotamento di significato dell'insieme degli elementi terrestri così come vengono concepiti dalle scienze e dalle tecniche, ovvero come entità che si possono isolare e comprendere indipendentemente le une dalle altre. Questa disconnessione, quindi, passa anche attraverso quella visione della natura definita “meccanicistica”, che viene sistematicamente ricondotta a Cartesio e Bacone. Ciò che è ancora più interessante è l'istituzionalizzazione di questa visione meccanicistica, che certamente non è mai stata condivisa in modo unanime ma che diventa progressivamente prevalente nei modi di agire e di governare la natura a partire dalla metà del

¹ Scheda bibliografica, presentazione e indice dell'opera [sul sito della casa editrice](#).

XVIII secolo. Evochiamo e ripercorriamo il percorso di numerose persone che hanno concepito gli esseri umani all'interno di un tessuto di relazioni continue, affermando l'impossibilità di isolare certi elementi gli uni dagli altri. D'altra parte, però, esistono istituzioni, l'ingegneria, le scienze agronomiche e l'insieme dei grandi settori della scienza e dell'economia che isolano e svuotano di vitalità gli elementi, promuovendo una visione puramente dualistica della natura.

Nella vostra introduzione tornate sul dibattito tra “Antropocene” e “Capitalocene”. Al di là della semplice questione terminologica, concentrandosi sull'Occidente e ponendo l'accento, in molte voci, sulla mercificazione e sull'intensificazione, state forse facendo del capitalismo l'elemento centrale di questo processo di perdita della natura?

Steve Hagimont. Abbiamo ripreso il termine “antropocene” perché ci sembra che sia quello più comunemente usato oggi, per comodità. Non era scopo del libro tornare sui dibattiti per stabilire se ci collochiamo piuttosto in un “capitalocene”, in un “plantacionocene” o altro. Non che neghiamo la rilevanza delle dinamiche così descritte, ma al contrario perché ci sembra che queste spiegazioni non si escludano a vicenda e non volevamo, a priori, ridurre dinamiche profondamente intrecciate a un'unica causa principale. Detto questo, resta il fatto che i contributi sottolineano la particolarità del percorso occidentale, che ha trascinato con sé il resto del mondo, e le dinamiche di potere nazionali ed economiche che incidono in modo particolarmente forte sulla comprensione della crisi climatica ed ecologica.

Charles-François Mathis. La proliferazione dei termini che terminano in “...-cene” non mi sembra infatti vantaggiosa, e il termine “Antropocene” mi pare più che sufficiente come punto di partenza dell'opera per interrogarsi sulla responsabilità dell'Occidente nella crisi planetaria. Al di là dei termini, mi sembra molto difficile determinare effettivamente quale elemento, tra il pensiero illuminista, il capitalismo, l'economia delle piantagioni e l'uso delle energie fossili, sia responsabile di questa perdita della Terra. Piuttosto che la ricerca dei colpevoli, è l'analisi delle dinamiche alla base dei fenomeni che ho appena citato che mi sembra il metodo più fruttuoso per comprendere come superare e porre rimedio, per quanto possibile, alla crisi attuale.

Nel primo volume di una Storia ambientale della Francia, le autrici e gli autori osservano un fenomeno di fusione tra pratiche antiche e nuove, un intreccio tra sistemi di pensiero talvolta definiti “arcaici” e quelli cosiddetti “moderni”. È anche in questa logica di fusione e ricomposizione, piuttosto che di rottura, che si colloca la vostra opera?

Steve Hagimont. La scelta di far partire il nostro libro dal XVIII secolo era dettata dal desiderio di mettere in luce sia le discontinuità che le continuità. L'idea non è quella di negare l'esistenza di un'evoluzione, di un cambiamento e quindi di rotture nella visione e nel pensiero sulla natura, ma di comprendere tali evoluzioni in tutta la loro complessità, e quindi in questa prospettiva cumulativa di aggiunte e intrecci. In un punto dell'introduzione accenniamo al concetto di groviglio per illustrare il modo in cui alcune pratiche ereditate dalle epoche passate si intrecciano con pratiche nuove - la conservazione delle foreste o della selvaggina, ad esempio.

Charles-François Mathis. Gli autori e le autrici che hanno scritto i vari capitoli sul rapporto con le montagne, con il mare e con tutti quegli elementi naturali che sono stati oggetto di profondi cambiamenti di prospettiva, hanno quasi tutti scelto un approccio cronologico. Questo permette

di mostrare che gli ultimi due secoli e mezzo sono stati effettivamente periodi di intensi cambiamenti e di numerose novità, ma novità che non si impongono in modo brusco. Si intrecciano per formare una nuova ideologia che, a poco a poco, assume un'importanza istituzionale e finisce per imporsi, accelerando in certi momenti, in modo tale che questo rapporto con il mondo si distingue infine da ciò che accadeva all'inizio del XVIII secolo o nel periodo moderno precedente.

Steve Hagimont. Nel campo della storia ambientale si riscontra spesso questa tensione tra, da un lato, la prospettiva di una continuità tra le nostre problematiche attuali e quelle del passato che permette di confutare l'idea di una razionalità presente superiore a quelle del passato, mentre ad esempio queste ultime riflettevano chiaramente sugli effetti dell'antropizzazione sulle foreste, e, dall'altro lato, una prospettiva che pone l'accento sulla rottura e mostra, ad esempio, che il pensiero sul cambiamento climatico del XVIII e XIX secolo, incentrato sulle foreste, non è il nostro, e che il cambiamento climatico attuale difficilmente poteva essere concettualizzato nel XIX secolo, poiché le conoscenze sui gas serra erano ancora marginali.

Charles-François Mathis. Il testo di Christophe Bonneuil, che costituisce una sorta di prima conclusione dell'opera, mostra, attraverso un'analisi sulle riflessività planetarie, che nel corso dei due secoli da noi trattati sono emersi nuovi modi di concepire il cambiamento climatico, il pianeta e la geografia, ma in modo graduale, in una logica di continuità ed evoluzione. Non si tratta di affermare che non esistesse un pensiero moderno sul cambiamento climatico o sulle trasformazioni su larga scala, ma che tali riflessioni si sono evolute a causa di una serie di fattori economici, sociali, politici e scientifici che si sono combinati a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo.

Uno dei capitoli del libro sottolinea l'importanza del protestantesimo nello sviluppo di associazioni e gruppi impegnati nella difesa della natura o dell'ambiente, nonché nel percorso personale di alcune figure occidentali come Jacques Ellul in Francia. In che modo si manifestano questi fenomeni di spiritualità, e sono univoci?

Steve Hagimont. In effetti c'è stata una tendenza a raccontare la storia dell'ecologia tralasciando il fatto che i protestanti vi occupano un posto centrale. Gli studi di Mark Stoll, in particolare - autore tra l'altro del capitolo su questo argomento - sono estremamente importanti per cercare di comprendere cosa, nel pensiero protestante, porti a elaborare una teoria dell'ecologia. Ma poiché Max Weber ha dimostrato che il protestantesimo conteneva anche germi favorevoli all'emergere del capitalismo possiamo dire che non quindi un'essenza ecologica ed ecologista nel protestantesimo. Allo stesso modo, non esiste un anti-ecologismo primario nel cattolicesimo, dove la natura è anch'essa oggetto di riflessione. Bernardin de Saint-Pierre, ad esempio, all'epoca della Rivoluzione francese, rifletteva sul tessuto di interrelazioni che lega l'uomo e la natura. Sia tra i progressisti che tra i reazionari, si delinea un vero e proprio pensiero cattolico incentrato sul degrado della natura e sulle preoccupazioni, in particolare riguardo ai danni causati dal progresso. Protestantesimo, cattolicesimo e altre religioni sono stati insomma focolai di riflessione sulle questioni ecologiche. La secolarizzazione delle nostre società tende a farci dimenticare la centralità della religione nel campo intellettuale e nella cultura classica del XIX secolo e, ancor più, del XVIII secolo.

Charles-François Mathis. Quando abbiamo ideato la struttura dell'opera, ci è sembrato evidente che fosse necessario un capitolo dedicato a questa questione. Esiste infatti un paradosso evidente riguardo al rapporto tra spiritualità e natura. Un articolo fondamentale del 1967 di Lynn White, "The Historical Roots of Our Ecological Crisis"², attribuisce al cristianesimo la responsabilità della crisi ambientale già percepibile all'epoca. Già alla fine degli anni '60, uno storico medievista sottolineava quindi l'importanza della spiritualità nella questione ecologica, in questo caso per denunciarne le conseguenze nefaste. Tuttavia, in seguito sono stati pochi gli studi condotti dagli storici dell'ambiente sul legame tra religione e natura. Mark Stoll colma quindi una lacuna storiografica, e sarebbe necessario che ci fossero molti più studi su questi legami tra spiritualità, religioni - comprese le diverse correnti all'interno di una stessa religione come il protestantesimo - e le forme di rapporto con la natura e l'ecologia.

Lo studio degli immaginari porta inoltre a rivedere l'idea di una rottura netta e definitiva tra modernità e arcaismo: lo si può notare in particolare nel caso dei delfini nel capitolo dedicato al dominio dei mari e degli oceani, che da alleati diventano una minaccia, per poi trasformarsi in specie da proteggere, soprattutto a causa delle attività turistiche.

Steve Hagimont. Anche nel passaggio dallo sterminio del bisonte alla sua tutela, avvenuto nel giro di pochi anni, si ritrova questa dinamica. La linearità viene decostruita dallo studio storico, poiché il bisonte salvato ha infatti attraversato una fase di cattività che ne ha modificato il comportamento. La specie protetta e reintrodotta nel XX secolo non è quindi più veramente la stessa di quella sterminata negli anni Settanta dell'Ottocento negli Stati Uniti, quando l'eliminazione del bisonte era uno strumento della guerra contro i nativi americani. I delfini e i bisonti sono solo uno dei tanti esempi di questa illusione di continuità, mentre il modo in cui ci prendiamo cura dei delfini oggi non ha nulla a che vedere con il modo in cui ci si prendeva cura di loro nelle società di pescatori dell'epoca moderna.

Charles-François Mathis. Come dimostra Violette Pouillard nel suo capitolo, non è possibile comprendere questi animali senza tenerne conto del loro ambiente e dei loro ecosistemi. Gli ecosistemi in cui vivono oggi i delfini non hanno nulla a che vedere con quelli di uno o due secoli fa, tanto sono stati degradati. Esiste una sorta di limitazione del loro spazio vitale o della loro capacità di vivere appieno la propria vita di delfino - o, nel caso studiato da Violette Pouillard, di bisonte. Non sono quindi più gli stessi animali, insomma, perché non vivono più negli stessi ambienti; e, per estensione, a causa del degrado di questi ultimi anche il nostro rapporto con questi animali è stato sostanzialmente modificato.

Gli anni '60 e '70 rappresentano, nella storia politica, l'inizio della messa in primo piano delle questioni ecologiche, ma sono anche periodi di intensificazione o di prosecuzione dello sfruttamento e della trasformazione delle nature occidentali. Allo stesso modo, sebbene il rapporto turistico con la natura sia talvolta presentato come un modo per riconnettersi con essa, esso deriva da un sistema che la degrada. Come comprendere questi paradossi?

Steve Hagimont. Nel corso del XX secolo coesistono due tendenze. Da un lato, una valorizzazione economica degli spazi naturali e una mercificazione del desiderio di natura

² Lynn White, "The Historical Roots of Our Ecologic Crisis", Science, vol. 155, no. 3767, 1967.

attraverso il turismo. Dall'altro, una politicizzazione che mette in discussione il sistema che rende possibile il turismo e che invita a un ricongiungimento con la natura che stiamo perdendo e degradando. Da un lato, quindi, una natura-spettacolo, e dall'altro una natura politica, che porta all'ecologia politica degli anni '60 e '70, imponendo di ripensare completamente il nostro modo di fare società per poter lasciare spazio agli altri esseri viventi e preservare la qualità dei paesaggi e degli ambienti. Il turismo, che è in parte alimentato dal desiderio di riconnettersi con la natura, contribuisce al contempo a una forma di depoliticizzazione della natura. Grazie a una crescita che consente la massificazione del turismo e la disponibilità di tempo libero, esso offre la possibilità di "riconnettersi" con una natura che è proprio quella stessa crescita a degradare. È ciò che già denunciava Bernard Charbonneau nei suoi scritti degli anni '70 e '80. In sintesi, il turismo è una delle incarnazioni del rapporto moderno con la natura ed è complementare agli altri rapporti estrattivistici, protezionisti o di distruzione di questi spazi. Dal momento in cui la natura non viene più percepita come uno spazio di vita quotidiano, a causa della massiccia urbanizzazione, si verifica, ancora una volta, una forma di distacco. La natura viene allontanata, ora come oggetto scientifico, ora come oggetto di desiderio o di apprezzamento estetico, portando allo sviluppo del turismo e ai fenomeni di tutela ambientale. Allo stesso tempo, viene percepita come una risorsa da sfruttare per garantire stili di vita tanto comodi quanto distruttivi. Questi due fenomeni vanno di pari passo e rappresentano le due facce della modernità.

Charles-François Mathis. Questa tensione tra una natura intesa come spettacolo e una natura portatrice di "radicalità", ovvero di una visione che implica l'attuazione di importanti cambiamenti politici, attraversa in definitiva tutto il nostro periodo. Già molto presto, a partire dal XIX secolo, si assiste a una valorizzazione della natura come patrimonio, ma anche, parallelamente, alla comparsa di ideologie e figure, certamente marginali, che rivendicano un altro rapporto con la natura, portatore di una nuova organizzazione sociale, di un'economia trasformata, di un legame diverso con il mondo. Si pensi agli artisti naturalisti della fine del XIX secolo a Montmartre, o all'eco-socialista William Morris, o ancora a George Sand. È in definitiva questa idea, avanzata da Bernard Charbonneau e Jacques Ellul nel loro testo del 1937, "Le sentiment de la nature, force révolutionnaire"³, secondo cui siamo rivoluzionari nostro malgrado, che è sostenuta anche da altri autori precedenti come Élisée Reclus.

Un altro aspetto della depoliticizzazione delle questioni ecologiche è più antico e riguarda la gestione della natura colonizzata dagli imperi. La logica della conservazione, ancora oggi molto diffusa, viene spesso attuata a scapito delle popolazioni colonizzate o autoctone e sulla base di una lettura errata della natura da parte dei coloni. Potrebbe approfondire questo aspetto, che è anche al centro della nascita della storia ambientale, in particolare nell'opera di Richard White o William Cronon?

Charles-François Mathis. La tutela della natura, così come viene intesa dagli occidentali in questo caso, in particolare in Africa, si basa su una visione particolare di questo continente e della natura africana, che sarebbe una natura priva dell'uomo. Questa visione è stata fatta propria dagli Stati africani dopo l'indipendenza, al fine di ottenere sostegno, sia finanziario che politico, da grandi istituzioni internazionali come l'UNESCO, per creare o mantenere i parchi. Era un modo per

³ "Le sentiment de la nature, force révolutionnaire" in Bernard Charbonneau, Jacques Ellul, *Nous sommes des révolutionnaires malgré nous*, Seuil, 2014.

questi Stati di affermare la propria legittimità internazionale, di promuovere il turismo, ma anche di controllare determinati settori del proprio territorio a scapito delle popolazioni locali, che spesso ne venivano escluse poiché quei luoghi dovevano essere spazi privi di qualsiasi interferenza umana, mentre in realtà sono profondamente antropizzati, e questo da secoli. Si tratta di fenomeni che lo storico Guillaume Blanc mette molto bene in evidenza, in particolare nella sua opera *L'invention du colonialisme vert*⁴.

Steve Hagimont. In questa concezione della conservazione si ritrovano elementi di continuità con il pensiero forestale del XVIII secolo. Il termine “conservazione” assume in questo contesto un’importanza considerevole, con l’idea che sia possibile non solo salvaguardare una certa qualità della natura, ma anche, oltre a ciò, migliorarla. Grazie alla profonda conoscenza degli ambienti, alle competenze degli ingegneri e alle conoscenze scientifiche, le amministrazioni sia nella metropoli che nelle colonie possono diffondere le migliori pratiche nel rapporto con la natura e riuscire così a conciliare ciò che oggi appare difficilmente conciliabile, ovvero l’espansione economica e la protezione degli ambienti. Si tratta, in definitiva, di migliorare la natura affinché possa essere conservata e, al contempo, fornire maggiori prodotti, consentendo l’arricchimento delle popolazioni locali o coloniali. A tal fine, l’amministrazione si confronta con le pratiche autoctone che giudica quasi sistematicamente arcaiche, routinarie e dannose per la natura.

Questo modo in cui i paesi occidentali e colonizzatori si presentano come più razionali o responsabili è ampiamente denunciato dai vari movimenti che rivendicano la difesa di una giustizia ambientale. Che si tratti delle donne, delle classi popolari o persino degli animali, sembra che alle rivendicazioni per una maggiore giustizia si opponga sempre la stigmatizzazione - sono le classi popolari a inquinare o a maltrattare gli animali, e sono loro che vanno educate - di fronte alla razionalità e alle logiche di conservazione. Questa razionalità finisce per dividere lo spazio - alcuni sono produttivi, altri vanno preservati - per intensificarne meglio l’uso. Potreste approfondire questa logica di dominio, che molto spesso si impone attraverso una rivendicazione di razionalità?

Charles-François Mathis. Si tratta di una tensione che si riscontra effettivamente in modo costante. L’amministrazione e le imprese, in particolare attraverso l’utilizzo delle competenze di un certo numero di ingegneri, si sostituiscono alle pratiche popolari in nome di una razionalità superiore, razionalità al tempo stesso economica e scientifica. L’esempio dei botanici è interessante poiché coloro che sono considerati scienziati sono prevalentemente uomini, mentre le donne, le “erboriste”, vedono le loro pratiche screditate. Si osserva così una squalificazione oppure un’appropriazione più generale di una serie di conoscenze e pratiche popolari relative alle piante e alla loro coltivazione.

Steve Hagimont. Questo fenomeno si riscontra anche all’interno delle fabbriche. Nel libro non lo approfondiamo particolarmente, ma nelle fucine francesi, ad esempio, le pratiche operaie volte a facilitare il lavoro venivano sistematicamente screditate o appropriate dagli ingegneri. Gli industriali dipendevano da queste tecniche e impiegavano persone che si erano tramandate questo sapere di generazione in generazione. A poco a poco, il sapere scientifico cerca di razionalizzare e mira a omogeneizzare e standardizzare le produzioni. Si crea quindi una tensione

⁴ Guillaume Blanc, *L'invention du colonialisme vert*, Flammarion, 2020.

nel processo di modernizzazione dei saperi popolari, che vengono analizzati - screditati in alcuni casi, fatti propri in altri - e integrati in un discorso che permette, in ultima analisi, di fare a meno di tali saperi e dei loro detentori, per arrivare infine a standardizzare le produzioni.

Charles-François Mathis. Anna Trespeuch-Berthelot ne parla in riferimento alle donne. Le pratiche e le conoscenze femminili finiranno per diventare obiettivi chiave dell'industrializzazione e della società dei consumi, dove verranno appropriate e modificate una ad una. Ovviamente non si tratta di idealizzare i lavori e le faccende domestiche, ma è interessante osservare come le conoscenze scientifiche neghino alle pratiche popolari e femminili ogni forma di razionalità, mentre, analizzandole più da vicino - in particolare quando si studiano le pratiche agricole tradizionali nelle campagne - si nota che possono essere efficaci e sono persino piuttosto impressionanti per l'epoca.

Nel capitolo dedicato a "Le società occidentali, l'atmosfera e il clima", voi evidenziate l'importanza della visione dell'Oriente come luogo in cui il collasso climatico si è già verificato. Più in generale, si osserva una circolazione delle conoscenze scientifiche e dei resoconti di viaggio dai territori e dai paesi colonizzati verso le metropoli. Questa circolazione ha avuto conseguenze sulla gestione del territorio metropolitano stesso?

Steve Hagimont. Fin dal XVIII secolo si registrano continui sviluppi riguardo al caso dell'Île de France, la futura Mauritius, dove Pierre Poivre, amministratore coloniale, si reca con intenzioni del tutto strategiche: riprendere il controllo dell'isola e delle sue piantagioni nell'interesse della marina. Egli attribuisce quindi all'economia delle piantagioni locali la responsabilità della desertificazione (all'epoca si parlava di "essiccamento") dell'isola. Questo pensiero tornerà, in parte grazie a Pierre Poivre e a Bernardin de Saint-Pierre, nella metropoli, e si articolerà con le nuove conoscenze sulla fotosintesi per alimentare un discorso estremamente allarmistico sulle conseguenze temibili del disboscamento sul clima della Francia metropolitana. Questo pensiero un po' catastrofista sugli effetti della deforestazione è diffuso per quasi tutto il XIX secolo. Si assiste a un continuo andirivieni tra ciò che i coloni credono di osservare nelle colonie del Maghreb - quella desertificazione che attribuiscono alle popolazioni locali - e i timori relativi al disboscamento delle montagne. Si teme infatti che essa possa causare le catastrofi a cui si assiste a partire dalla metà del XIX secolo, in particolare i periodi di piene torrenziali che coincidono con la fine della piccola era glaciale. Questo catastrofismo si ricollega a una certa filosofia della storia secondo cui il degrado ambientale dell'Oriente riflette il declino delle civiltà orientali e potrebbe rappresentare il futuro dell'Occidente se non si prestasse attenzione al modo in cui viene trattato l'ambiente.

Charles-François Mathis. Lo si ritrova in George Perkins Marsh, nell'opera *Man and nature* del 1864⁵, che tratta proprio dell'impatto diretto e indiretto delle società umane sull'ambiente attraverso diversi oggetti e luoghi, e che si avvale di numerosi esempi coloniali. La questione delle foreste è in ogni caso il contesto in cui si osservano maggiormente questi scambi. Senza parlare del catastrofismo appena menzionato da Steve, questi scambi di conoscenze sui territori e sulla vegetazione si riscontrano anche nell'importazione di flora e piante varie nella metropoli dalle colonie, come illustra Hélène Blais nel libro.

⁵ George Perkins Marsh, *Man and Nature ; or, Physical Geography as Modified by Human Action*, 1864.

La guerra rappresenta inoltre un altro ambito in cui si sviluppa e si afferma una razionalità specifica. In uno dei capitoli del suo libro, Jean-Baptiste Fressoz sostiene che le scienze ambientali siano servite inizialmente a condurre la guerra in modo più efficace, fornendo conoscenze sul territorio nemico, sulle traiettorie dei proiettili ... Questa ambivalenza fondamentale getta forse un'ombra di discredito su una scienza oggi mobilitata dai movimenti ecologisti?

Charles-François Mathis. La scienza ecologica si è effettivamente sviluppata in occasione delle conquiste imperiali, poiché queste consentivano una scoperta su vasta scala della flora, della fauna e così via. Essa ha potuto facilitare l'insediamento di alcuni coloni e lo sviluppo di determinate colture, ma ovviamente non è legata solo allo sviluppo di una scienza militare o imperiale. Ciò che Jean-Baptiste Fressoz mostra in questo capitolo sulle scienze ambientali è come le guerre abbiano potuto *accelerare* lo sviluppo di determinate conoscenze sull'ambiente o di alcune tecniche di sfruttamento della natura. È un dato di fatto. La scienza del clima e la meteorologia, ad esempio, hanno conosciuto uno sviluppo massiccio durante la guerra fredda per poter controllare meglio lo spazio e facilitare le traiettorie dei proiettili. Tuttavia, a mio avviso, la scienza non può essere ridotta agli usi che se ne fanno, e le scienze del clima consentono oggi di comprendere e porre rimedio al cambiamento climatico. A volte ho sentito voci che criticavano la scienza perché facilita il controllo degli esseri viventi: se da un lato ci sono sperimentazioni che devono essere rigorosamente regolamentate, dall'altro sarebbe una follia voler limitare lo sviluppo delle conoscenze sul mondo.

Steve Hagimont. Una parte delle conoscenze che oggi utilizziamo per comprendere la Terra è legata alla colonizzazione, all'imperialismo e alla guerra. Ma le origini e gli usi del passato non le condannano nel presente. Nel momento in cui queste scienze, proprio per i risultati a cui giungono, mettono in discussione gli interessi degli Stati, degli eserciti e dello status quo economico, diventano una minaccia da controllare, se non addirittura da mettere a tacere.

Nella penultima parte sostenete l'idea che l'approccio sempre molto quantitativo alla crisi climatica, in particolare con il principio dell'internalizzazione delle esternalità, rientri nella stessa logica dei problemi che affrontiamo oggi: si tratta di ridurre la natura a un insieme di risorse quantificabili, una logica che sembra prevalere anche in una serie di concetti molto diffusi, come l'idea di "sviluppo sostenibile". È proprio nei nostri stessi concetti, in particolare in quello fondamentale dell'energia, che si ritrova questa logica. Disponiamo di strumenti e concetti in grado di contrastare questa logica?

Charles-François Mathis. Per riprendere le categorie di Philippe Descola, non è che da un giorno all'altro si possa adottare una visione totemica, animista o analogica del mondo. Ritengo che non si possa uscire completamente dal naturalismo che, secondo Descola, caratterizzerebbe la nostra epoca, ammesso che sia effettivamente diffuso. È a mio avviso proprio nel quadro naturalista che dobbiamo cercare di scoprire i modi per avvicinarci al mondo naturale in modo diverso da quello di considerarlo una semplice risorsa. Possiamo trovare nel passato strumenti e modi di pensare che lo rendano possibile. Come diceva Steve poco fa, esistono modi alternativi di concepire il rapporto con la natura, anche all'interno di questo quadro naturalista, e possono fungere da punto di appoggio. Attualmente sto lavorando sul pensiero di William Morris (1834-1896), poeta, designer, artista, eco-socialista: mi sembra che incarni perfettamente quelle figure

che, pur non affrancandosi da un rapporto dualistico con il mondo, propongono altri modi di essere sulla Terra, inveendo in questo caso contro la società capitalista e la società dei consumi da essa generata. Il suo romanzo *News from Nowhere*⁶ propone un'alternativa utopica, che citiamo in *La Terre perdue*. Credo sempre di più nel valore delle utopie per cercare di pensare in modo diverso: lo storico Michael Rawson ha studiato i modi in cui gli europei hanno anticipato il proprio futuro ambientale negli ultimi cinque secoli in *The Nature of Tomorrow*, pubblicato nel 2021⁷, e ha illustrato gli insegnamenti che possiamo trarne per pensare al nostro futuro. Dobbiamo quindi sia attingere alle utopie esistenti che in passato hanno proposto percorsi fecondi, sia pensare di scriverne di nuove. Mi sembra che vi sia una fecondità dell'immaginario umano in grado di proporre spunti per proiettarci in modo diverso nel mondo naturale e che, in questo senso, l'arte e la letteratura abbiano un ruolo non trascurabile da svolgere. Dopotutto, i tecnosoluzionisti puntano sull'ingegnosità umana per risolvere tutti i problemi attraverso la tecnica: non potremmo riporre le stesse speranze nell'organizzazione sociale, nella creazione di valori diversi da quelli puramente monetari e materialisti?

Steve Hagimont. Si tratta di una questione estremamente importante. Abbiamo ereditato un modo di pensare che suddivide il mondo in risorse, in entità ben identificate, con confini ben definiti. E credo che oggi siamo ben consapevoli che questo modo di vedere il mondo come un insieme di risorse che si potrebbero separare le une dalle altre senza causare danni sia assurdo e pericoloso. È proprio questa visione che, trascurando le interazioni tra le entità che compongono la Terra - alcune delle quali sono considerate risorse per i bisogni umani - ha innescato una serie di meccanismi più o meno irreversibili. Le scienze sociali sono estremamente importanti in questo percorso per smettere di concepire un insieme di elementi isolati e iniziare invece a pensare a un tessuto di relazioni su cui le azioni umane hanno effetti incerti e diffusi. Anche continuando a concepire cultura e natura in modo dualistico, chiedersi quali siano le relazioni tra questi elementi, cosa mettano in gioco, quali siano gli effetti dello sfruttamento di questo o quel suolo, animale o vegetale, costituisce già una via per uscire dall'impasse in cui ci troviamo. Il pensiero relazionale è estremamente importante e potrebbe essere collegato ai tentativi di pensiero sistemico che hanno avuto grande successo negli anni '70 e che sono stati in qualche modo dimenticati, in particolare a causa dei tentativi di matematizzazione che talvolta hanno rasentato l'assurdo. C'è un altro aspetto importante per il presente: la consapevolezza che la storia non è semplicemente il passato, ma un passato che grava sul presente e che condiziona il nostro futuro. Anche il peso delle eredità - materiali e istituzionali - grava sul nostro futuro.

Charles-François Mathis. In questa visione relazionale, un altro elemento essenziale è la valorizzazione della materialità, che mi sembra sia andata perduta e resa invisibile. Occorre rendere nuovamente visibile, nella vita quotidiana, per quanto possibile, ciò che significa essere sulla terra o vivere sulla terra in un intreccio di relazioni tra esseri umani, con il resto del mondo vivente, in un ambiente. È per questo che l'ultima parola del libro è "ricongiungimento", perché è proprio di questo che si tratta: ritrovare il senso di una comunità di destini e smettere di credere che viviamo fuori dal mondo. Ciascuno dei nostri gesti, per quanto insignificante possa essere, incide sui nostri ambienti, a volte anche quelli più lontani, e non possiamo né dobbiamo più ignorarlo. La riduzione del mondo a un insieme di quantità, a cifre, l'oblio della qualità degli esseri

⁶ William Morris, *News from Nowhere*, 1890.

⁷ Michael Rowson, *The Nature of Tomorrow*, Yale University Press, 2021.

viventi che popolano il nostro pianeta, si ritrova certamente anche negli approcci dell'IPCC e di tutte le persone e gli organismi che forniscono effettivamente dati che consentono di quantificare le risorse naturali, le emissioni ... Si tratta certamente di una visione riduttiva del mondo, ma dato che si tratta di una negoziazione che coinvolge oltre 190 paesi, è necessario trovare un denominatore comune e degli obiettivi sufficientemente chiari da poter essere, o sperare di essere, raggiungibili. In questo caso, la quantificazione, i numeri, consentono di tracciare percorsi e di proporre obiettivi chiari, che possano essere relativamente condivisi. Forse non è il modo migliore, ma è forse l'unico ipotizzabile a tale livello.

Scienza, approcci quantitativi: la questione, in definitiva, è quella dell'utilizzo di strumenti che sono serviti al controllo e allo sfruttamento della natura per contrastare gli effetti di quelle stesse pratiche. Un altro esempio è quello del diritto e della proprietà privata. Nel suo capitolo, Jean Bérard dimostra che il diritto "brulica di esseri naturali". È quindi possibile utilizzare gli strumenti di dominio sulla natura in modo appropriato?

Charles-François Mathis. Jean Bérard illustra molto bene nei suoi lavori tutta l'ambiguità del diritto nel suo rapporto con l'ambiente: su una regola generale di appropriazione e sfruttamento, egli costruisce molteplici vincoli e forme di protezione. A questo punto, cosa fare? Non si tratta di cambiare il nostro sistema giuridico da cima a fondo. Sarebbe una rivoluzione talmente radicale da risultare difficilmente accettabile per molti. Quindi, anche se il diritto attuale presenta effettivamente una debolezza strutturale, forse occorre cercare di individuare delle fessure per rafforzare progressivamente il diritto ambientale, cercando di agire proprio su queste fessure, su queste "pieghe", come le definisce Jean Bérard. Ciò può avvenire attraverso nuovi vincoli, in particolare sul diritto di proprietà - che va gestito con cautela, poiché può benissimo essere considerato una libertà fondamentale. Si possono quindi immaginare nuove servitù di proprietà per proteggere entità naturali assolutamente essenziali di cui occorre garantire la sopravvivenza. Si può anche pensare alla creazione di un diritto dei non umani, in linea con i pensatori del diritto degli animali dall'inizio del XX secolo e con i lavori di Christopher Stone dal 1972 e la sua opera *Should Trees Have Standing?*⁸. Il diritto è una struttura fondamentale delle nostre società, definisce ciò che esse sono e come devono agire: occorre maneggiarlo con cautela, poiché questi dibattiti diventano rapidamente, e a ragione, conflittuali.

Sebbene la rivendicazione di una razionalità superiore, di tipo scientifico, sia fondamentale per il dominio sulla natura, è sorprendente osservare che, sia nel campo della sanità che in quello della gestione del rischio, la negligenza prevalga sull'adozione di misure volte a ridurre le vulnerabilità. Catastrofi come quelle verificatesi nella regione di Valencia o a Los Angeles non hanno portato a un intervento deciso da parte dello Stato.

Steve Hagimont. Fino a poco tempo fa prevaleva l'idea che, finché gli effetti del cambiamento climatico e del degrado ambientale generalizzato non fossero stati percepibili nelle società occidentali, non ci si sarebbe mossi. Al contrario, nel momento in cui tali effetti si fossero manifestati, con il moltiplicarsi delle catastrofi e di fronte all'evidenza del pericolo, ci si sarebbe mobilitati. Ciò che accade, però, è che nei territori in cui si verificano queste grandi catastrofi, si

⁸ Christopher Stone, "Should Trees Have Standing ? Toward Legal Rights For Natural Objects", "Southern California Law Review", 45, 1972.

registra piuttosto una tendenza alla negazione, se non addirittura alla stigmatizzazione degli scienziati, degli ambientalisti e di coloro che avevano lanciato l'allarme sui pericoli. È il caso degli Stati Uniti con i mega-incendi di Los Angeles, la cui gravità sarebbe da attribuire alla tutela di una specie di pesci che avrebbe limitato le risorse idriche. È anche il caso della regione di Valencia o del nord della Francia, che nel 2024 ha subito diverse inondazioni. Lo stesso fenomeno si riscontra in parte anche nella crisi agricola, dove la vulnerabilità del settore agricolo di fronte ai mercati mondiali e agli effetti futuri del cambiamento climatico non genera un discorso ecologista, ma al contrario porta a designare l'ecologia e i suoi difensori come il nemico principale. La razionalità che ci si sarebbe potuti aspettare dalla catastrofe non si manifesta. Si tratta di una delle domande sollevate nel capitolo dedicato alle catastrofi. Si tende a immaginare che le società antiche fossero fataliste di fronte alle catastrofi, considerate opera di Dio. Questa visione è innanzitutto del tutto riduttiva, ma ostacola inoltre la nostra capacità di mettere in discussione le nostre stesse scelte. Non siamo forse noi stessi fatalisti, dal momento che si pensa solo all'adattamento, mentre l'affrontare le cause della catastrofe climatica viene ostacolato? Ancora più sorprendente è il fatto che alcuni strumentalizzino la crisi climatica per rafforzare il "business as usual", in nome dell'innovazione e del potere del mercato, nonché dell'ordine politico ed economico esistente.

Charles-François Mathis. Ritengo che questo rifiuto di affrontare le sfide sia uno dei punti centrali dei problemi attuali. Sappiamo, ed è scientificamente provato, che il riscaldamento globale provoca perturbazioni climatiche ed è responsabile delle catastrofi a cui assistiamo. Ma il nesso causale non è immediatamente tangibile per le popolazioni, comprese le vittime di queste catastrofi. E proprio a causa di questa astrazione, è più complicato invitare alla mobilitazione o vedere le persone impegnarsi spontaneamente. Inoltre, a causa di questa complessità, di questa astrazione e della portata del problema, si preferisce l'ignoranza a un'azione che sembra impossibile. Studi interessanti dimostrano che le popolazioni che vivono in una valle a pochi chilometri da una diga sono molto preoccupate perché temono che questa crolli e che vengano sommerse, mentre quelle che si trovano ai piedi della diga, nelle immediate vicinanze, finiscono per ignorare il rischio per proteggersi psicologicamente dall'angoscia costante del pericolo. Temo che oggi ci troviamo un po' in questa situazione, in una sorta di cecità e di fuga in avanti ... Per un abitante della regione di Valencia o di Los Angeles la cui casa è stata distrutta e che può ricostruirla perché è assicurato, perché ne ha i mezzi, cosa scegliere? Cambiare completamente il proprio stile di vita, o tornare alla situazione precedente, o quasi? Ci vuole un immenso coraggio politico per attuare questi cambiamenti, e servono anche soluzioni che a volte mancano. Quindi, piuttosto che agire in modo concreto e approfondito, si preferisce proporre qualche piccolo aggiustamento, o addirittura lasciar perdere. È proprio in questo che assistiamo anche a quella "fatto-diversificazione" che Anne-Claude Ambroise-Rendu descrive nel suo capitolo. Si parla delle catastrofi, del numero di morti e dei danni alle infrastrutture, si diffondono alcune immagini scioccanti, poi si torna alla vita quotidiana, oppure un altro evento catastrofico prende il posto del precedente.

In un momento in cui Donald Trump combatte la scienza, in particolare quella climatica, arrivando persino a cancellarne i dati, e in cui, più in generale, l'ecologia è oggetto di stigmatizzazione e attacchi costanti, soprattutto in Francia, condividete, in qualità di storici, l'idea di un "backlash" nei confronti della questione ecologica?

Charles-François Mathis. Per molto tempo ho creduto, forse ingenuamente, nella forza intrinseca della scienza di convincere: bastava rivolgersi alla ragione degli esseri umani per riuscire a trovare la via verso un futuro comune sostenibile. Oggi sono disilluso - ancora di più dopo gli attacchi sconcertanti di Trump - e sono sempre più convinto che ci sia una battaglia da combattere, e che non basti esporre i risultati scientifici per illuminare, convincere e proporre linee d'azione ai politici. Il nostro libro, a mio avviso, fa quindi parte di questa lotta. È stato concepito prima dell'arrivo di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti e prima della fase più estrema di questo "backlash" contro l'ecologia, ma aveva comunque l'obiettivo di sensibilizzare un pubblico più ampio rispetto alla sola comunità accademica. A tal fine, abbiamo rinunciato alle note a piè di pagina, scelto bibliografie molto concise e scritto capitoli il più possibile scorrevoli e comprensibili. Allo stesso tempo, il fondamento scientifico di questo libro è estremamente solido: vi hanno collaborato esclusivamente ricercatori e ricercatrici di grande prestigio. Per noi è ora fondamentale diffondere quest'opera e, più in generale, far conoscere gli altri lavori scientifici, per non lasciarci intimidire dalle menzogne che vengono diffuse in modo sempre più grossolano da alcuni responsabili politici. Ci troviamo in un momento drammatico in cui i segni della catastrofe ecologica sono più che mai tangibili e in cui la scienza, di cui non si può fare a meno per trovare una via d'uscita, viene ignorata, criticata e ostacolata da imprenditori e politici senza scrupoli, la cui responsabilità storica è immensa.

Steve Hagimont. Insieme ad alcuni colleghi stiamo preparando un libro su questo tema del "backlash"⁹. Mi sembra che ci troviamo in una fase di radicalizzazione. Innanzitutto, una radicalizzazione degli effetti della catastrofe ambientale globale, in cui vengono superate soglie più o meno irreversibili, mentre le curve delle emissioni, dell'inquinamento e della produzione continuano ad aumentare. In secondo luogo, una radicalizzazione delle forze politiche ed economiche, che non hanno alcun interesse al cambiamento o che vogliono assolutamente controllarlo per salvaguardare i propri interessi. Questo fenomeno è molto evidente negli Stati Uniti, ma è globale. Eve Darian-Smith, presidente del dipartimento di studi globali e internazionali dell'Università della California a Irvine, ha cercato di mappare le relazioni tra la destra e l'estrema destra conservatrice e neoconservatrice e gli interessi dell'economia dei combustibili fossili e dell'agroindustria. Dimostra che una serie di personalità politiche di primo piano, durante le campagne elettorali, assumono atteggiamenti fascisti o assumono toni fascisti. Qualche anno fa ero molto riluttante a usare il termine "fascismo". Ma Darian-Smith dimostra molto bene che ci troviamo di fronte a un'ondata neofascista mondiale che deriva da una convergenza ideologica e da interessi industriali, digitali e legati alle energie fossili. Questi interessi economici sostengono i movimenti neoconservatori, che a loro volta sono disposti a tutto, compresa quindi la menzogna, pur di proteggere tali interessi. Nelle campagne elettorali, da Jair Bolsonaro in Brasile all'ex primo ministro australiano Scott Morrison, passando per una serie di partiti conservatori in Europa, i finanziamenti provengono dall'industria petrolchimica e dall'agroindustria, e l'elezione di Donald Trump ne è l'ultimo esempio in ordine di tempo. La battaglia non è persa, ma combattiamo con armi disuguali, poiché le risorse finanziarie messe a disposizione di questi candidati sono assolutamente considerevoli. Fin dagli anni '60-'70 si sono verificate controffensive anti-ecologiste. La particolarità dell'attuale movimento reazionario è quella di manifestarsi proprio mentre stiamo precipitando verso orizzonti climatici ed ecologici assolutamente terrificanti, in cui

⁹ *Greenbacklash. Qui veut la peau de l'écologie?*, a cura di Laure Teulière, Steve Hagimont e Jean Michel Hupé, Seuil, 2025.

ogni decisione e ogni istante contano. Di manifestarsi in una situazione in cui l'ecologizzazione delle società è molto insoddisfacente - come dimostra il Green Deal europeo, che sta venendo smantellato, pur non essendo già all'altezza delle sfide. Coloro che oggi detengono il potere economico e politico hanno una responsabilità storica enorme e senza precedenti. Con le loro decisioni mettono a rischio, proprio nel momento in cui non si è mai saputo così tanto sullo stato della Terra, il futuro dell'umanità e, ancora più immediatamente, quello delle democrazie, che difficilmente potranno prosperare in un ambiente devastato.

<https://legrandcontinent.eu/fr/2025/06/25/terre-perdue/>